

★

GERMANO MAIFREDA, *Giordano Bruno e Celestino da Verona. Un incontro fatale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2017, 242 pp.

**M**AIFREDA si propone di riaprire il dibattito storiografico sugli esiti del processo a Giordano Bruno, presentando nuovi documenti e, soprattutto, nuove interpretazioni di fatti ben noti agli studiosi del Nolano. Il volume è diviso in tre parti, trattanti rispettivamente: il processo a Bruno, la figura di Celestino da Verona e l'ultimo anno di vita del veronese e del Nolano, il 1599, onde dimostrare la relazione diretta tra l'imprigionamento del primo e l'esito del processo contro il secondo.

Il primo capitolo dunque consiste in una rilettura del processo di Bruno, alla luce però di quelle questioni storiografiche ed interpretative tuttora aperte. In particolare l'A. si sofferma sulla perturbante atipicità procedurale del processo, analizzando una serie di contingenze ed elementi che lo portano a considerare tale processo viziato *a priori* dalla ferma volontà degli inquisitori della Serenissima di giungere il più rapidamente possibile ad una condanna esemplare. Tale assunto è premessa necessaria allo sviluppo dei capitoli successivi. Si passa poi alla figura di Celestino da Verona, con gli elementi biografici già noti del cappuccino e con nuovi documenti. La maggior parte degli studiosi – a partire da Luigi Firpo nel 1940 – si è sempre interessata a Celestino solo in relazione alle vicende del primo processo contro Bruno, considerando quindi unicamente il biennio 1592-1594. Maifreda, al contrario, ritiene essenziale indagare la restante parte della turbolenta vita del frate, nonché alcuni aspetti sulla condanna al rogo, teoricamente avvenuta a Roma nel 1599. Sulla base degli elementi acquisiti arriva a diverse, innovative conclusioni. *In primis*, che il luogo in cui fu inizialmente incarcerato Bruno, nella prima fase veneta del processo, non fosse il Convento di San Domenico di Castello, come vuole la tradizione storiografica introdotta da Spampanato e accettata da Firpo. In secondo luogo, Maifreda rileva un continuo rapporto di collaborazione tra Celestino e il Sant'Ufficio, attraverso l'analisi e la conseguente riconsiderazione dell'*iter* biografico del cappuccino, integrando elementi noti a inedite documentazioni d'archivio. In conclusione, l'A. procede ad una disamina di quegli elementi e di quelle questioni interpretative che indurrebbero a tracciare un rapporto diretto tra l'ultimo anno di vita del Veronese e la condanna del Nolano. Per far ciò, Maifreda, attraverso la documentazione inquisitoriale relativa alla gestione economica del tribunale, pone in evidenza innanzitutto l'evidente disparità di trattamento alimentare tra Celestino e gli altri detenuti (tra cui lo stesso Bruno). Ancora, si registra l'acquisto di una serie di abiti che costituirebbero un vero e proprio abbigliamento da viaggio ad uso del frate. Infine, dopo aver evidenziato una serie di anomalie ed incongruenze sia nell'esecuzione che nella narrazione del rogo di Celestino, l'A. nota come nello schizzo notarile relativo proprio al rogo, non venga riportato – diversamente dagli altri casi – il volto del condannato. Sulla base di queste fonti, Maifreda suppone che Celestino da Verona, che per tutto l'arco del processo bruniano si era sempre dimostrato un elemento decisivo per sbloccare le numerose e complesse fasi di stallo, abbia svolto il compito di raccogliere prove contro il filosofo; assolto il dovere, sarebbe stato fatto fuggire dal cardinale di Santa Severina, che avrebbe quindi mandato al suo posto un altro condannato sul patibolo. Nonostante sia attualmente impossibile ricostruire i contenuti del probabile incontro tra Celestino e Giordano Bruno nelle carceri del Sant'Ufficio romano, secondo Maifreda, l'apparizione del suo principale accusatore avrebbe condotto Bruno a ritenere perduta ogni speranza di dialogo con gli inquisitori, scegliendo la radicale via del rifiuto all'abiura, che lo avrebbe condotto vivo, il 17 febbraio 1600, sul rogo.

M. R.